

RECENSIONI POESIE

L'umanità dolente nella poesia di Massimo Gezzi

Composto da testi scritti tra il 2009 e il 2014, come dice in nota lo stesso autore, *Il numero dei vivi* è un libro meditato, in cui i tratti discorsivi e il monologo interiore raggiungono un equilibrio perfetto. La parola stessa non piacerebbe credo a Massimo Gezzi che sembra volerci dire, tra le altre cose, l'impossibilità e l'inutilità della perfezione.

Nelle sue pagine incontriamo un'umanità un po' spersa e a volte dolente e vi è una costante tensione a raccontare quell'essere nel numero dei vivi che impegna a un confronto: tra l'esistere subito per noi stessi, facendo i conti con la realtà e il saper accogliere gli altri, anche nella loro incapacità di vivere.

Gezzi, alternando brevi frammenti a poesie più lunghe, raccoglie memorie, spostamenti geografici, radici dolci e tenaci e nell'insieme, la parola accogliere spesa più sopra, segna un passaggio doppio. Da una parte abbiamo alcune figure non conciliate e forse inconciliabili per apatico stordimento; dall'altra una vita raccolta, vicina agli affetti, al lavoro e spesa in un'eticità che lo sguardo del poeta trasmette in modo immediato.

Nella giovane senza tetto, incon-

trata un mattino in città, e anche nella studentessa, scontenta di una filosofia che trova troppo facile, Massimo Gezzi ci trasmette quel sottrarsi, a volte oscuro a volte indifeso, ma sempre preda di una rassegnazione (senza consolazione) che sembra contraddistinguere tanti tra i più giovani. È così che al pungolo dell'insegnate, al tentativo di spronarla a interloquire e a contrapporsi a quanto sente sbagliato, la ragazza dai banchi risponde quasi con disaffezione:

«Per pochi, dici bene. E allora/ spiega perché è così. Contestalo,/ il filosofo, se non dice la verità./ Risponde e abbassa gli occhi, inarcando / un po' il labbro: / No, prof, grazie: ho scelto un'altra traccia». (p.77)

L'intensità degli affetti è percepibile nelle poesie per la figlia, dove il mistero del legame di un giovane padre con la vita che cresce, si dispiega con parole commosse: «Chiusa/ nel tuo scrigno di pelle e amnio tu borbotti/ silenziosa, affidi ai pugni, alle gambe,/ i tuoi messaggi misteriosi. Dici che saremo/ due, tre, indissolubilmente». (p.70)

Nel rapporto uomo/natura l'autore sembra cercare, pur in una difficoltà esistenziale che si fa palpabile, quello che accomuna e insieme quello che distanzia; una differenza che segna due testi tra i più belli: «E invece senti, uomo di città:/ non i venti, e neanche il pelo fluente/ di bisonti o altri strani animali/ permettono alle piante di diffondersi,/ fanno sì che in piccolo paese/ nei dintorni di Lugano [...] spunti un fiore azzurrino/ proveniente dalla Cina./ [...] / [...] sotto i piedi/ degli uomini, tra le fessure delle soles,/ o incastonati tra gli incavi dei

copertoni/ delle macchine, i semi vanno più lontano./ Anche senza volerlo, fin dove non immagini [...]» (p.68)

La forza di queste immagini, in sé tenerissime, ci dà la cifra di un discorso che si dispone su più piani, ma intessendo sempre pazienza e pause salvifiche.

NADIA AGUSTONI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Gezzi
Il numero dei vivi.
Donzelli
pp. 87, € 17,00



La scoperta della cavità nella poesia di Massimo Parolini

La raccolta di poesie di Massimo Parolini si divide in sei sezioni: *Il pavone nell'alba*, *In un tempo più lento*, *Pieghe del quotidiano*, *Teoria delle ombre*, *Il dio che viene*, *Ansiaverde*. Nella sua nota tanto breve quanto incisiva l'autore sviluppa il tema centrale della narrazione poetica già annunciata nel titolo del volume: l'idea di cavità, che evoca qualsiasi superficie curva, sia il grembo che ospita il nascituro, la culla che lo protegge o la tomba che accoglie la salma. In questo percorso poetico suggestivo, frutto di una sapiente elaborazione di immagini offerte da universali esperienze di vita, Parolini disegna un quadro sinottico in cui appare la fenomenologia potenzialmente sterminata dell'esser cavo: dall'anatomia alla geologia, dal campo musicale alla botanica ogni entità evoca la rappresentazione della cavità e le dà corpo. Secondo l'etnomusicologo André Schaeffner – di cui Parolini cita l'opera più nota: *Origine des instruments*



Massimo Gezzi

RECENSIONI POESIE



de musique. Introduction ethnologique à l'histoire de la musique instrumentale, Paris, Payot, 1936 – gli strumenti musicali devono la loro origine al corpo vibrante dell'uomo e non solo alla cavità faringea – il canale muscolo-membranoso collegato alla cavità nasale e orale e all'esofago, alla laringe e all'orecchio medio. Da sempre, scrive Parolini, l'uomo ha fatto risuonare innanzi tutto le cavità chiuse: «Usando la bocca come risuonatore, percuotendosi la gola o il petto; battendo le mani disposte a coppa; calpestando un suolo sospeso, o una parete che più o meno ricopre una fossa di risonanza» (pp. 9-10). E citando Merleau-Ponty (*Le visible et l'invisible*), Parolini delinea il rapporto tra mondo e anima come legame del convesso e del concavo. Ogni cavità può sussistere solo in rapporto a un guscio concavo, a una volta avvolgente. L'essere del soggetto è dunque negativo: una cavità, un vuoto che può accogliere qualcosa d'altro o qualcun altro. Se ciò che vediamo è la convessità sporgente nella sua oggettività ingombrante, la con-cavità invisibile e inafferrabile diventa il luogo di una trascendenza e di una nascita, di un'epifania e di un accadere vitale. La vita è tale perché oltrepassa se stessa, come ogni parola rinvia al significato e all'uso e il senso letterale trapassa nel metaforico-simbolico. La voce che risuona dal cavo orale è pura rivelazione del NON come essere autentico e aurorale; e la voce del poeta sarà dunque la manifestazione sonora della via cava per eccellenza. Nella via cava del canto

Massimo Parolini

poetico le cose del mondo sono riscattate dalla loro insignificanza e le parole degli uomini purificate e liberate dalla loro vacuità. La poesia di Parolini si propone programmaticamente come ricerca della giusta misura ritmico-musicale di una parola riscoperta nella sua genesi dalla cavità orale intesa come prototipo degli strumenti musicali. Il poeta ha auscultato il grembo che porta suo figlio. La sua voce si libera a un parto con il nascituro. La voce poetica esce dalla cavità orale come il feto dalla cavità vaginale: «In un tempo più lento / ho posato la mano sul grembo / ho ascoltato il bambino che è dentro... / ad un tratto ho sentito / dentro il ventre concluso / il suo urto di uomo... / anche lui, come noi, / vuole stare e non stare / in quell'unico luogo / che ci ha fatto da madre» (p. 29).

Nulla di ciò che accade sarebbe possibile senza la convessità che apre lo spazio di una cavità. Nulla di ciò che accade è effimero, nulla è privo di valore. Il poeta confessa di non aver accolto l'esortazione del confessore, allorché additando la vita ulteriore, gli ha illustrato come deteriorare la vita presente. Il poeta non può ignorare ciò che accade giorno dopo giorno come se fosse irrilevante perché caduco. Non è forse questo nichilismo in contraddizione con lo stesso teologia dell'Incarnazione? Ecco perché «non mi ha convinto / il discorso del confessore / preferisco il peso di tutto ciò che accade / l'eterno dire di ciò che appare / di ciò che scompare... / [...] l'assenza di ciò che andando rimane, / la vita che passa, a fianco, / il reale, imperfetto, / che comunque mi tocca... / e poi, confessore, quale Dio / si sarebbe fatto straziare / se la nostra, di vita, non fosse reale, / se la nostra di vita, non dovesse, valere?» (p. 77). L'opera dell'uomo si è sovrapposta e aggiunta alla creazione, con l'effetto di farci ricordare il tempo antico: «di fronte a questo / palazzo di cristallo / si libera l'anima antica / il ricordo di quando / il mondo / era labbra di un dio / non solo

cemento / e specchio / dell'io» (p. 64).

Ma tutto è come dev'essere. Questo è il sentimento e la *ratio* della poesia di Parolini. Nulla accade per cui il mondo non debba essere scoperto e lodato. La voce del poeta restituisce agli accadimenti diurni e notturni, persino alle ombre, la loro dignità di apparizioni rivelatrici. Il poeta insegna a vedere le cose come se fosse la prima volta e a dar voce alla visione come se fosse la prima voce – la voce musicale perfetta del primo strumento. «Davvero, non c'è peggior peccato / che non stupirsi più di niente» (Franco Marcoaldi, *Il mondo sia lodato*, Einaudi, Torino 2015, p. 54). Che cosa si chiede al poeta se non di insegnare a vedere e a dar voce a tutto ciò che il mondo e la realtà della vita lasciano intravedere anche solo per un istante? Il lettore riprova il sentimento di meraviglia e di lode, d'incanto e di benedizione, di cui il poeta stesso ha raccolto l'eco lontana trascrivendola in versi. Ogni angolo della terra, qualsiasi rumore o umile accadere ha in sé la cifra dell'oltre, come se fosse un frattale, figura che ripete qui lo stesso motivo convesso - concavo, visibile - invisibile, immanenza - trascendenza su scale diverse. Mai esausta è l'orchestra che esegue il comparire/sparire in ritmica alternanza. Ed ecco la sceneggiatura in versi di Parolini: «*Marina palmense* / sale l'onda schiumando / sopra i ciottoli / erade effervescente / tutti i nomi dalla riva... / un'ombra, sulla sedia, cappello a falda larga, / misura ferma e mite / l'intervallo della vita» (p. 58).

CLAUDIO TUGNOLI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Parolini
La via cava
LietoColle
brossura, € 13,00

